

## Democratici. Bersani: colpiti i soliti ceti - Ritrovata l'unità

# Con il no alla manovra il Pd difende il suo blocco sociale

**Lina Palmerini**  
ROMA

A parte i cori di pace tra curva nord e curva sud e la ola sull'unità del partito, la prossima manovra mette di nuovo il Pd di fronte al suo dilemma. Quali sono i ceti sociali a cui sceglie di parlare? Perché anche se la stesura del documento di correzione dei conti non è compito dell'opposizione, le battaglie parlamentari sulle prossime misure diventano comunque uno strumento di dialogo con la società. Il punto - all'assemblea del partito che si è chiusa ieri alla Fiera di Roma - è stato appena sfiorato. Pierluigi Bersani ha detto chiari i suoi «no» a Giulio Tremonti e Silvio Berlusconi e a possibili prossimi condoni, ripristino di ticket e stretta sugli enti locali, ma su questo solco ha di nuovo difeso l'elettorato tradizionale del Pd che comunque non porta alla vittoria. Nè alla mitica conquista del Nord e dei ceti produttivi.

«Colpiranno il ceto medio e basso e le amministrazioni locali», accusava il segretario che poi si è scaldato sulla difesa di figure «eroiche come gli insegnanti mentre la Gelmini rompe i coglioni». L'espressione colorita ha creato una polemica con il Pdl e ha strappato l'unico applauso allegro di una platea un po' intorpidita. Ma è stato un modo per riparlare con i "suoi": insegnanti, pubblico impiego, pensionati, amministratori. E per rivendicare le scelte fatte da Visco come la «tracciabilità che prima Tremonti diceva essere incomprensibile per le vecchiette ma si vede che ora sono diventate arzille».

Insomma, sul «no» alla manovra, l'assemblea non ha costruito alcun nuovo ponte con quei ceti

produttivi che restano cruciali per trasformare il Pd in un'alternativa al Pdl. Su questo punto molti hanno provato a incalzare. Lo ha fatto Piero Fassino citando lungamente l'analisi di Roberto D'Alimonte (vedi Sole 24 Ore del 21 maggio) in cui si spiegava come la debolezza del Pd risieda «nella ristrettezza della sua base sociale» visto che sul lavoro autonomo raccoglie «un terzo dei voti del Pdl e la metà di quelli della Lega» mentre sugli operai «la sua percentuale è uguale a quella di Bossi e inferiore a quella di Berlusconi». Il nocciolo è questo, diceva Fassino, intestandosi le ragioni del Nord.

«Non possiamo essere il partito della spesa pubblica, cioè del pubblico impiego, pensioni e studenti. Abbiamo approvato un documento sul lavoro che estende le garanzie ma che costa all'incirca come la manovra che si appresta a fare il Governo. È realistico?», Giorgio Tonini si sfogava così dopo che Massimo D'Alema aveva scambiato con lui - veltroniano - "il segno della pace" citandolo nel suo intervento e ritagliando per sé il ruolo di talent scout tra le giovani generazioni. «E poi, tra tutti i disoccupati, proprio gli ottoni dell'Opera dovevamo invitare?», rideva Tonini su quel gusto snob che resiste.

Il match vero c'è stato sul lavoro: alla fine è passato un documento (con l'astensione dell'area Marino) che esclude il contratto unico ma aumenta i costi del lavoro precario a vantaggio di quello stabile. Pietro Ichino lo ha promosso «per l'80%» ma non ha risparmiato il segretario: «Senza contratto unico non si supera l'apartheid dei paria: un partito del lavoro

non può parlare a metà della forza lavoro dipendente e a metà del mondo sindacale».

Il paradosso è che gli argomenti per cominciare a parlare con quei ceti produttivi il Pd ce l'ha. Il testo sul fisco preparato da Stefano Fassina rappresenta una svolta nell'analisi dell'evasione fiscale - «che è spesso sopravvivenza e non immoralità» - nel superamento degli studi di settori per i piccoli, nel taglio delle aliquote al 20% per tutti i redditi sia da lavoro e impresa che da capitale. Ma perché sta nel cassetto? «Lo presenteremo a settembre. Ha bisogno di essere digerito dal partito. Resiste un una visione

### I «DISSIDENTI»

Ichino contro il documento lavoro: si tutela una metà

Tonini: non possiamo essere il partito della spesa pubblica  
I richiami di Fassino sul Nord

manichea sull'evasione e nella "parificazione" tra autonomi e dipendenti anche perché sono stati questi ultimi a pagare di più finora». Fassina spiega la sua fatica contromano ma punta su un fatto: «La crisi ha un elemento di discontinuità: colpisce anche gli autonomi, gli artigiani. In Veneto nell'ultimo anno la disoccupazione è aumentata del 15% proprio tra loro. Nel documento-lavoro c'è un'apertura alle imprese con la proposta di abbassare il cuneo contributivo dei posti fissi: un risparmio di 1,5-2 punti per le aziende». Ma c'è anche un aumento dei costi del lavoro flessibile che forse piacerà meno.

© RIPRODUZIONI RISERVATA